

PNRR: IL FUTURO NELLE NOSTRE MANI

Nati nel 2003, ci confrontiamo per la prima volta in modo consapevole con il significato della espressione “crisi globale”. La pandemia e la guerra russo-ucraina hanno infatti evidenziato una crisi sanitaria e umanitaria senza precedenti, che sta mobilitando l’Europa, l’Italia e anche Piacenza. Contemporaneamente i sistemi economici nazionali, sempre più integrati grazie al processo di globalizzazione, risentono della “crisi economica”, espressione che pervade ormai la nostra quotidianità, disattivando progetti e desideri a breve e lungo termine sia da parte degli operatori economici, che da parte dei cittadini, i quali si devono confrontare con l’inflazione, con il rincaro dei beni e con quel senso di incertezza tipica dei percorsi nuovi che si è costretti ad intraprendere.

Analizzando la storia vediamo che ogni crisi ha avuto origine da cause diverse, perché l’espansione dell’area dei mercati, i cambiamenti socioeconomici e istituzionali e i mutati assetti geopolitici hanno avuto come effetto quello di modificare significativamente le caratteristiche delle oscillazioni del ciclo economico, il loro modo di propagarsi, il comportamento degli operatori e le risposte degli Stati a quel fenomeno più o meno lungo che si chiama recessione.

Nel documentarci sulle cause delle crisi più recenti abbiamo notato che si fa spesso riferimento alla grande depressione del 1929, causata dal crollo della Borsa di Wall Street, un riferimento storico che ci è servito per capire alcuni meccanismi e dinamiche economiche ai quali stiamo oggi assistendo. L’America degli anni ‘20 viveva “gli anni ruggenti”, un momento di grande espansione industriale e conseguente crescita economica, fenomeno che avvalorava la legge secondo la quale era l’offerta a creare la domanda: non vi erano infatti dubbi che tutta la produzione sarebbe stata assorbita da quel sistema economico fiorente. Gli Stati Uniti erano anche i principali esportatori di prodotti agricoli e industriali in Europa, dove l’economia stentava invece a riprendersi dopo la Prima Guerra Mondiale. Nel mercato statunitense si diffondeva un grande ottimismo e molti, tra investitori e semplici cittadini, decisero quindi di acquistare titoli in borsa, trascinati dall’euforia generale di facili guadagni, talvolta indebitandosi per acquistare nuove azioni. Velocemente la gran parte delle azioni salì, fino a toccare vertici elevatissimi. In breve, però, si creò uno scollamento tra il valore effettivo delle aziende e il loro valore azionario, di molto superiore, creando così una ‘bolla speculativa’. Intanto le industrie americane producevano sempre di più, ma la domanda interna non riusciva ad assorbire l’enorme quantità di beni messi sul mercato a causa dei salari bassissimi di gran masse di operai. Molti prodotti rimasero invenduti e le industrie iniziarono a fallire, creandosi così una situazione economica di sovrapproduzione e sottoconsumo. Keynes come economista accettò i principi del libero mercato, ma criticò apertamente la capacità dei mercati di autoregolarsi automaticamente nel lungo periodo e dimostrò che le libere forze di mercato non erano in grado di risolvere un sistema in crisi, perché le imprese non erano disposte ad investire i capitali ed assumere manodopera, senza una prospettiva di profitto. Questa prospettiva c’è solo se aumenta la domanda e questa aumenta, se aumenta il reddito che a sua volta cresce solo se c’è piena occupazione. In questa situazione, secondo Keynes, c’era solo un soggetto che poteva fare investimenti, ovvero lo Stato, perché non si poneva l’obiettivo del profitto. Smentendo i classici che volevano uno stato ‘cornice’ e osservatore passivo delle dinamiche del mercato, Keynes dimostrò che il deficit generato dalla spesa pubblica aggiuntiva, necessaria a rilanciare l’economia nelle fasi di recessione, oltre a incrementare la domanda (aggregata) dei beni, provocava anche l’aumento di

entrate fiscali generate dall'aumento del reddito, le quali avrebbero dovuto portare il bilancio in pareggio.

Le politiche keynesiane, costituite soprattutto da investimenti pubblici, tassazione progressiva e protezione sociale, risollevarono l'economia americana e segnarono la politica economica dell'Occidente fino agli anni '70.

Tuttavia, per garantire sempre più servizi ai cittadini e soprattutto per sostenere la crescita economica in momenti di crisi, gli stati si sono spesso indebitati con i privati e Stati terzi attraverso l'emissione di Titoli di Stato. Di conseguenza, alla spesa pubblica (deficit) si aggiungono anche gli interessi sul debito contratto.

Le bolle speculative, dovute ad anomalie e a prolungati aumenti del prezzo di un bene (ad esempio la 'bolla dei tulipani' del 1637, la bolla di Internet del 1995 e la bolla immobiliare nel 2008), hanno provocato crisi bancarie, finanziarie ed economiche, che hanno alimentato sempre di più il debito pubblico. PIL, DEFICIT e DEBITO PUBBLICO diventano quindi sorvegliati speciali.

Nel 1997 i paesi dell'UE sottoscrivono il Patto di Stabilità e crescita, che mira ad evitare che le politiche di bilancio vadano in direzione potenzialmente problematiche, mentre altre servono a correggere disavanzo di bilancio o livelli del debito pubblico eccessivi. L'idea di fondo è che gli squilibri interni e la mancanza di rigore di un singolo Stato possano mettere a rischio la tenuta sua e dell'Ue. Un avvicinamento del deficit di un paese al 3% comporta la possibilità di una 'procedura di infrazione' e relativa sanzione da parte dell'UE, come quella ricevuta dall'Italia quando il debito pubblico italiano ha toccato il 134% del Pil alla fine del 2018.

La Pandemia ha indotto però la Commissione Europea a sospendere il patto di stabilità in parte anche per il 2023, per evitare che le norme Ue, sommate agli effetti della guerra Russia-Ucraina, portassero il continente a una nuova recessione forse peggiore di quella del '29.

Al contempo la Commissione Europea ha creato, nel contesto del programma NextGen EU, il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza, con lo scopo di rilanciare l'economia degli Stati Membri, facilitando la 'doppia transizione' (Twin transition) verde e digitale. Il fondo consta di circa 750 miliardi di euro (807 a prezzi correnti), suddivisi tra prestiti e sovvenzioni a fondo perduto. Per poter accedere a questi fondi, ciascun Stato Membro ha dovuto redigere un piano dettagliato contenente obiettivi e aree a cui destinare queste risorse, con le relative scadenze temporali.

Nel caso dell'Italia, questi fondi sono veicolati attraverso il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che dovrà regolare l'utilizzo dei 221 miliardi di euro assegnatili nell'ambito del programma, l'allocazione di fondi UE più alta mai ottenuta dal paese.

Suddiviso in 6 Missioni principali, Il PNRR descrive le priorità di investimento per un arco temporale di 5 anni. La missione 1 e 2 si pongono l'obiettivo di rilanciare la struttura economico-sociale del Paese, puntando in particolare sulle leve della digitalizzazione, della transizione ecologica e dell'inclusione sociale.

Con il PNRR, il Governo italiano mira a risolvere i diversi problemi strutturali che hanno rallentato lo sviluppo economico e sociale del paese negli ultimi 20 anni; in primis la debole dinamica degli investimenti e la debole capacità amministrativa del settore pubblico, ma anche a una serie di fattori strutturali quali disparità di reddito, di genere, generazionali e territoriali.

Anche se la digitalizzazione riguarda trasversalmente tutte le missioni, l'efficienza digitale della Pubblica amministrazione (PA) riveste un ruolo di primo piano nell'attuazione del PNRR; essa, infatti, deve essere in grado di fornire servizi sempre più digitalmente efficienti in termini di contenuti, strumenti di fruizione e garanzie di sicurezza.

In questo ambito, la migrazione di tali servizi su uno spazio Cloud rappresenta un passaggio fondamentale. Al momento, i dati dei cittadini italiani in possesso della PA sono infatti contenuti in server locali, talvolta incapaci di garantire un'adeguata interoperabilità – la capacità di condividere dati velocemente e tra le diverse organizzazioni – e privi dei requisiti di sicurezza cyber aggiornati necessari per proteggere lo stoccaggio e lo scambio di informazioni personali sensibili. Al contrario, la migrazione in Cloud presenterebbe una serie di opportunità e vantaggi unici, quali una maggiore velocità nell'elaborazione e nello scambio di questi dati, un'infrastruttura 'scalabile', ovvero capace di 'creare spazio' a seconda del volume di traffico senza comprometterne l'efficienza e la velocità, e uno spazio per dati unico e quindi più sicuro e difendibile – si pensi alla futura creazione del Polo Strategico Nazionale del Cloud - per lo stoccaggio dei dati stessi.

Questo passaggio stimolerà anche un potenziamento delle competenze informatiche degli addetti ai lavori, sia nel campo ICT che in quello della cybersecurity, e della popolazione in generale, che nella provincia di Piacenza ha un'età media di 46,9 anni e non appartiene, strettamente parlando, alla fascia dei cosiddetti 'nativi digitali'

Anche per questo motivo giovani debitamente formati ed economicamente incentivati potrebbero trasmettere le competenze informatiche ai meno giovani, che preferiscono ancora recarsi in loco per ritirare un semplice certificato. Inoltre, la digitalizzazione promuove la sostenibilità perché diminuisce la mobilità spesso fonte di inquinamento per la vetustà di vetture che nonostante il divieto sono ancora in circolazione.

Per favorire la cittadinanza digitale e semplificare il rapporto che cittadini e imprese hanno con la PA occorre che la banda ultra-larga raggiunga tutti i luoghi di vita e di lavoro degli Italiani, dando il giusto sostegno alla connettività delle famiglie, imprese e dell'imprenditoria giovanile e femminile. Il territorio di Piacenza, ad esempio, non è ancora sufficientemente coperto dalle infrastrutture necessarie. Le nostre colline, punto di forza anche del nostro turismo, necessitano di un capillare copertura in modo che gli abitanti, i turisti, i lavoratori e i 'nomadi digitali' incoraggiati a trasferirsi nei borghi grazie alla sempre maggior flessibilità consentita dal lavoro da remoto, possano usufruire degli stessi servizi digitali offerti dalla città.

Anche la digitalizzazione però consuma energia: una banale mail che parte da un computer, arriva ad un router, transita verso snodi nazionali o internazionali e passa poi attraverso l'host di posta elettronica, nei centri di archiviazione, e poi, inviata al destinatario, consuma come una lampadina a basso consumo di forte potenza per un'ora. Considerato che nel mondo ogni ora vengono scambiate dieci miliardi di e-mail, è l'equivalente della produzione elettrica di quindici centrali nucleari in un'ora.

Da qui la necessità di incentivare la produzione di energia elettrica nella duplice consapevolezza che i combustibili fossili vanno abbandonati, ma che l'energia da fonti rinnovabili non può in tempi stretti sostituirli per via di limiti naturali e tecnologici.

Occorre incentivare la costruzione di centrali nucleari modulari come hanno già iniziato a fare la Francia e l'Inghilterra, in modo che si crei quell'indispensabile indipendenza da Stati politicamente poco stabili.

Per ridurre l'inquinamento occorre investire per incentivare:

- la rottamazione dei mezzi vecchi e attuare il fermo immediato di quelli ormai fuori legge da tempo, ma che continuano a circolare per mancanza di controlli;

- la ricerca sulle batterie che devono garantire una maggior durata e riutilizzabilità in modo da incrementare il numero delle macchine elettriche e ibride;
- la mobilità dei pendolari con trasporto pubblico elettrico capillare riducendo tempi di attesa che se troppo lunghi inducono all'uso dell'automobile;
- il trasporto merci su treno, soprattutto nel nostro territorio che vede uno sviluppo sempre crescente della logistica e dei trasporti su strada e un conseguente aumento dell'inquinamento;
- convertire l'aeroporto di san Damiano in aeroporto merci con un sistema di smistamento green.

Per far fronte all'emergenza rifiuti soprattutto tecnologici occorre una politica che incentivi:

- manutenzione dell'esistente costruendo pezzi di ricambio, ma il prezzo del ricambio e della manodopera non deve indurre il cittadino ad acquistare il nuovo perché più conveniente rispetto all'usato;
- responsabilizzare sempre di più la popolazione sull'importanza della raccolta differenziata digitalizzare la gestione dei rifiuti urbani, rafforzare le infrastrutture per la raccolta differenziata, sia ammodernando gli impianti di trattamento (carta, vetro, organico, acque reflue, scarti di pellame...) sia realizzandone di nuovi, così da colmare il divario tra le regioni del Nord e quelle del Centro-Sud.

Infine è importante ricordare che la scuola e l'istruzione giocheranno un ruolo imprescindibile nell'implementazione di tutte queste priorità. Di conseguenza, i programmi scolastici dovrebbero dedicare maggiore attenzione alle competenze digitali (ad esempio a nozioni fondamentali di programmazione) e alla conoscenza di base degli ultimi sviluppi in questo campo (Intelligenza Artificiale e relative questioni etiche, Informatica Quantistica e Cloud), nonché alle tematiche scientifiche, che sottendono alla transizione ecologica, quali tecnologie ibride, nuovi materiali e scienza del clima.